

**Paolo Virno, *L'idea di mondo. Intelletto pubblico e uso della vita*, Quodlibet, Macerata 2015, pp. 199, € 16.50, ISBN 9788874627660**

*Luca Lendaro, Università degli Studi di Padova*

Il volume di Paolo Virno raccoglie tre saggi fortemente eterogenei, ma altrettanto interrelati. Nel suo insieme esso costituisce un prisma capace di introdurre il lettore al centro dell'intreccio di temi e problemi che caratterizzano l'elaborazione teorica dell'Autore, mettendone in luce la natura di cantiere aperto sul duplice terreno della filosofia e della teoria politica. I primi due saggi, *Mondanità* e *Virtuosismo e rivoluzione*, furono originariamente pubblicati nel 1994 in un volume intitolato *Mondanità. L'idea di "mondo" tra esperienza sensibile e sfera pubblica* (ed. manifestolibri), tappa cruciale nella produzione teorica di Virno, di cui la pubblicazione in oggetto è dunque una riedizione a oltre vent'anni di distanza. Essa gode nondimeno di una relativa autoconsistenza grazie all'aggiunta di un nuovo testo, il saggio intitolato *L'uso della vita*, che si presenta come una traccia delle più recenti direttrici lungo cui è in moto la riflessione dell'Autore.

Il primo saggio è di natura eminentemente filosofica e mira a tratteggiare una "idea di mondo" materialista. Priva di qualsiasi riferimento a enti o dimensioni sovrasensibili, tale concettualizzazione della mondanità deve prescindere dall'istanza di totalità. Sulla scorta di una lettura che intreccia I. Kant e L. Wittgenstein, Virno identifica infatti nell'inattingibilità all'intelletto umano il tratto costitutivo dell'idea metafisica di mondo quale totalità compiuta dei fenomeni naturali. Questa, postulata come data e interamente realizzata, è concepita all'interno di un interminabile movimento ascendente – regresso all'infinito le cui specie principali sono quella cosmologica e quella linguistica – il quale non può trovare alcun compimento se non "ricorrendo ad un principio extramondano [...], trascendente" (p.58). Una simile conclusione, teoretica ed etica al contempo, rende manifesto che la variante metafisica dell'idea di mondo si risolve in un oltrepassamento di quest'ultimo, si fonda cioè su un'intima "ispirazione antimondana" (p.40).

Antitetica rispetto a tale concezione, la cosmologia materialista di Virno si articola intorno a tre snodi principali. Essa tiene

innanzitutto ferma la preminenza della “natura grezza” rispetto a ogni oggetto e esperienza possibile. Tale locuzione nomina “il sensibile come puro e semplice *contesto* [...] nel quale è collocato ogni ente, accadono tutti i fatti, risuona qualsiasi discorso” (p.53): materia circostante, avvolgente e amorfa, molteplicità pura che eccede con la propria sovrabbondanza qualsiasi individuazione o messa in forma. Non rappresentabile, bensì avvertibile soltanto obliquamente mediante percezioni infinitesimali, tale contesto sensibile è inteso esistere “al modo di una pura *dynamis*, di una *potenza inattuabile*” (p.55), vale a dire quale eterna virtualità mai compiutamente realizzabile.

Il secondo snodo è costituito dalla relazione tra contesto sensibile e facoltà di linguaggio, la quale condivide con il primo lo statuto di potenziale non esauribile in un complesso di realizzazioni date. L’A. condensa qui un argomento cui ha altrove dedicato ampie trattazioni, specie con *Parole con parole. Poteri e limiti del linguaggio* (1995), e chiarifica il rapporto tra linguaggio e contesto sensibile nei termini dell’“inserzione” (pp.61-69) del primo nel secondo e di un reciproco limitarsi e trascendersi, rimandare l’uno all’altro come alla propria “condizione incondizionata” (p.70).

L’imperfetta interpretazione linguistica del contesto sensibile cui l’uomo è costitutivamente esposto determina che gli sia dato un “mondo” dove orientarsi precariamente, anziché un “ambiente” cui inerire senza alcun resto. Essa è cioè alla radice di un “non-sentirsi-a-casa-propria” che è cifra dell’esistenza umana e tanto più delle sue forme contemporanee, segnate dalla “fine di ogni assetto sociale o etico che ostenti la stabilità quasi immutabile di un ambiente” (p.81).

L’immediato risvolto sociale di tale condizione segna il terzo passaggio della proposta filosofica di Virno. Universalmente condivisa, l’esposizione al mondo indeterminato è nel contempo esposizione alla presenza altrui. Essa si raddoppia cioè in una dimensione ulteriore che vede i singoli determinarsi come “moltitudine”: insieme dei “Molti” accomunati dalla partecipazione all’“intelletto pubblico” quale unico “riparo rispetto a un contesto vitale sempre grezzo e sempre potenziale” (p.102). Con “intelletto pubblico” l’A. indica l’appariscenza o pubblicità, nonché l’assurgere al rango di pubblica risorsa delle “più generiche potenzialità della mente: facoltà di linguaggio, disposizione all’apprendimento, capacità di astrarre e di correlare, inclinazione all’autoriflessione” (pp.97-98). Una

simile potenza è ciò che accomuna i Molti. Tale comunanza, fulcro della dinamica sociale, è aperta a varie determinazioni e differenti esiti: laddove trovi una spazializzazione politico-comunitaria, dando luogo a una “sfera pubblica” in cui i Molti “prendono decisioni e curano gli affari comuni” (p.103), essa è l’occasione di ogni possibile salvezza; quando viceversa non si articola spazialmente e la sua ubiquità permanga vischiosa e priva di mediazioni, l’anonima potenza dell’intelletto quale forza produttiva sociale costituisce l’ambito delle forme di soggezione e dominio.

Il secondo saggio raccolto nel volume, *Virtuosismo e rivoluzione*, assume la forma di un essenziale trattatello dedicato a ciò che al giorno d’oggi appare “enigmatico e inattuabile” (p.115): l’agire politico collettivo. L’intento è quello di indicare alla prassi “un modello di azione che consenta a quest’ultima di trarre alimento proprio da ciò che ora ne determina il blocco” (p.116). Tale modello, nonché la teoria politica che ne consegue con le proprie categorie e parole-chiave, mette radici nella crisi della classica tripartizione delle forme dell’attività umana in Lavoro, Azione e Intelletto, le frontiere tra le quali sono venute meno imponendo di rideterminarne la triangolazione.

Capovolgendo la diagnosi di H. Arendt sulla modernità, l’A. sostiene non che l’azione politica si modella oggi sui tratti della fabbricazione, bensì che “il Lavoro ha assunto i tratti distintivi dell’agire politico” (p.116). Ciò in ragione delle modificazioni intervenute nel modo di produzione capitalista una volta inaugurato il regime cosiddetto “postfordista”, nel quale la principale forza produttiva è il *general intellect*, da Virno interpretato – oltrepassando il dettato testuale del Marx dei *Grundrisse* – non solo come “sapere sociale generale” reso fenomenicamente visibile nel sistema di macchine, bensì anche come “diretto attributo del lavoro vivo” (p.126). All’“intelletto pubblico” è infatti legata a doppio filo una forza-lavoro impiegata in mansioni al cui centro si trovano sempre più l’interazione e l’abilità comunicativa, e dove l’attività assume la forma di un’esibizione al cospetto della presenza altrui. Trovando il proprio fine in se stesso anziché nella realizzazione di un prodotto, il lavoro salariato contemporaneo quale performance linguistica pubblica manifesta dunque diversi tratti tipici dell’Azione politica, determinando in tal modo l’eclissarsi di un agire che “si presenta come una decadenza o, nel migliore dei casi, come una duplicazione superflua” (p.118).

dell'esperienza lavorativa. Alla luce di una simile analisi, l'A. individua come sola prassi politica che possa rompere la simbiosi di Lavoro e Intelletto, liberando le moltitudini contemporanee dall'assoggettamento politico ed economico che giocoforza comporta, quella che sappia "sviluppare la pubblicità dell'Intelletto al di fuori del Lavoro, in opposizione a esso" (p.130), vale a dire sappia "articolare il *general intellect* come sfera pubblica non statale" (p.150), spazializzarlo oltre e contro la forma-Stato.

Il terzo saggio del volume è presentato come enunciazione di "un programma di ricerca ancora da realizzare" (p.7) e si relaziona ai testi precedenti come abbozzo di un ulteriore scavo filosofico. Esso è dedicato alla nozione di "uso", che l'A. indica implicitamente come il terreno più adeguato sul quale porre, o riproporre, i problemi fondamentali della propria riflessione.

Virno intende infatti l'uso come attività umana basilare, "matrice non ancora specificata di ogni operatività" (p.158) che mescola in sé i tratti della *poiesis* e della *praxis* e costituisce la premessa comune a entrambe. Considerare gli enti dall'angolo prospettico dell'uso permette inoltre secondo l'A. di mettere a fuoco la specifica convergenza e sovrapposizione di potenza e atto che li determina in quanto tali. Con riguardo alla vita umana, nell'uso si può dunque individuare il crocevia del processo di individuazione, di quella mai compiuta concrezione in un profilo attuale determinato delle potenze preindividuali fondamentali – contesto sensibile, facoltà linguistica, intelletto – che avviene storicamente entro le coordinate del modo di produzione dominante.

La centralità dell'uso nella costituzione del soggetto è rilevata con radicalità ancora maggiore dal momento in cui l'A. indica nell'uso di sé "il presupposto e l'architrave di tutti gli altri usi" (p.160). Esso si fonda su un "distacco da sé" (p.162): sull'essenziale non-coincidenza dell'essere umano con i propri tratti distintivi, come la corporeità e il linguaggio, i quali non ineriscono al vivente senza alcun resto bensì gli sono dati come potenze indeterminate, il cui utilizzo è tanto inevitabile quanto aperto ad esiti differenti - da sperimentare e saggiare in concreto. Non è in alcun modo possibile definire univocamente ciò che il vivente è, dunque, se non determinando volta per volta in che modo usa ciò che ha. La vita stessa nel suo complesso, conclude Virno, non è altro che l'andare in uno di un'"attività d'uso" e di una "cosa usabile" (p.170).

Richiamando le foucaultiane “tecnologie del sé” e il ruolo della grammatica nelle *Ricerche filosofiche* di L. Wittgenstein, l’A. pone infine in rilievo il nesso inscindibile tra gli usi di sé, degli altri e delle cose e le regole che a loro sono immanenti (distinte dalle norme giuridiche che pretendono invece di applicarvisi). Tale nesso soltanto, infatti, permette di riconoscere che ad ogni altezza l’uso dà luogo a “fenomeni istituzionali”, che solo in parte e mai del tutto “si cristallizzano in vere e proprie istituzioni” (p.166): mutevoli e determinati nella reciproca interazione, i modi di usare la vita sono la posta in palio della dinamica sociale.

Con l’aggiunta di quest’ultimo saggio, il volume tiene fede alla propria natura di esercizio della filosofia come strumento di comprensione delle forme di vita contemporanee e si procura un nuovo banco di prova per tale compito. La breve quanto acuta ricognizione dedicata al pensiero dell’uso, ricca di spunti e riferimenti da approfondire, riconosce in tale nozione l’attività fondamentale del nostro essere al mondo, la matrice del nostro vivere la mondanità. Essa si impone sullo sfondo di alcune delle dicotomie che caratterizzano i nostri più radicati schemi di pensiero (*poiesis* e *praxis*; potenza e atto) e si rivela al centro di un campo problematico quanto mai decisivo per un pensiero critico odierno. Nonostante anche altri recenti lavori, tra i quali spicca *L’uso dei corpi* di G. Agamben (implicito bersaglio di alcuni rilievi polemici di Virno), ne stiano indicando la rilevanza, tale campo è ancora lungi dall’essere stato dissodato in modo adeguato. Perché ciò avvenga è necessario siano intrapresi quegli “affondo rigorosi e spregiudicati” (p.8) invocati dall’Avvertenza del volume, i quali non potranno prescindere dalla paziente ricostruzione delle costellazioni concettuali determinate entro cui l’uso è stato di volta in volta pensato - o storicamente e socialmente “risolto” - come problema.

### **Bibliografia**

Giorgio Agamben, *L’uso dei corpi*, Neri Pozza, Vicenza 2014.  
Paolo Virno, *Parole con parole. Poteri e limiti del linguaggio*, Donzelli, Roma 1995.